ECONOMIA E AMBIENTE

Si paga anche per farsi inquinare

Calcoli e proposte per una programmazione dell'uso dell'energia da realizzare attraverso scelte politiche consapevoli

G. B. ZORZOLI, «Il dilemma energetico», Feltrinelli, L. 2 200

Se c'è una cosa che muove a compassione anche il più crudele dei cuori è la constatazione di quanto siano alte le perdite dei petrolieri in Italia. La Esso, che perdeva 2.230 milioni nel 1964, ne ha persi 7.578 nel 1972, la Mobil negli stessi anni è passata da una perdita di mille milioni a una perdita di 4 396 milioni: ma il massimo del macabro lo ha quello del a BP, che nel '64 poteva vivere abbastanza tranquilla con una perdita di soli 316 milioni di lire, e nel '72 ne ha persi 6.362. Il meccanismo di queste cosiddette «perdite» consiste nel fatto che le società petrolifere comprano a prezzi alti dalle proprie consociate straniere il greggio, e vendono a prezzi bassi il raffinato, ad altre loro consociate straniere. Col risultato paradossale, molto ben chiarito da G.B. Zorzoli in questo agile volume che più le raffinerie esportano, e più si rende deficitaria la bilancia dei pagamenti italiana. Se poi si pensa che la capacità di raffinazione italiana era di 7.5 milioni di tonnellate all'anno nel 1950 e diventò di 194 milioni di tonnellate nel 1973; se si pensa che la capacità di raffinazione per abitante è in Italia la più alta del mondo (circa una volta e mezza quella inglese, francese, tedesca); se si pensa che un terzo del raffinato va all'estero ma che questo dato è indifferenziato (mentre se lo si differenzia si vede che va all'estero il raffinato più leggero e meno inquinante, cioè il 62% del carburante per aerei, ma i prodotti più pesanti e inquinanti restano in Italia, cioè l'81% dell'olio combustibile); e se a questo si aggiunge che i costi italiani di raffinazione sono i più bassi d'Europa anche perchè la nostra legislazione anti-inquinamento è la più permissiva, allora si scopre una verità a dir poco sconcertante.

Si è abituati a denunciare il fatto che l'economia italiana è organizzata in tal modo da «vendere» all'estero la salubrità del nostro ambiente e la salute dei nostri cittadini. Si è abituati a denunciare il fatto che l'Italia *«si inquina per farsi pagare»*; e risulta invece che l'Italia, *per inquinarsi, paga*. Sicchè, almeno in questo settore, l'ignobile ricatto del capitale «o ci permettete di avvelenare l'aria e l'acqua, oppure la bilancia dei pagamenti aggrava il proprio deficit», dovrebbe essere possibile batterlo in breccia: smettete di avvelenarci, e la bilancia dei pagamenti migliorerà. Ma l'intrigo del clientelismo politico con gli interessi delle multinazionali è così complicato, che la presa di coscienza della situazione nei suoi termini reali può avvenire solo per opera di divulgazioni chiare, precise, documentate; come, appunto, questa succinta opera di Zorzoli.

Fra la densa problematica che Zorzoli espone, scegliamo un tema: quello dell'economia energetica. Il discorso dell'economia, della lotta agli sprechi, è stato fatto finora nei termini più grotteschi: come la proposta di lavare i piatti con l'acqua fredda, o altre amenità del genere. A parte le proposte ridicole, entusiasticamente raccolte da alcuni giornalisti, l'unica misura reale che viene presa per limitare il consumo di energia è, come tutti sanno, l'aumento del prezzo di vendita, che comporta in effetti una compressione del tenore di vita della classe lavoratrice, ma non incide che minimamente sul fabbisogno globale, mentre nei decenni precedenti il basso prezzo della benzina servì a gettare le basi della motorizzazione privata di massa, e il basso prezzo dell'energia elettrica servì a gettare le basi dell'industria degli elettrodomestici. Il gioco del ribasso ebbe come conseguenza lo spopolamento del Mezzogiorno e delle campagne, il tracollo dell'agricoltura, il dissesto idrogeologico; il gioco del rialzo non restituisce all'agricoltura un solo uomo nel momento stesso in cui rende sempre più povera e difficile la vita delle masse inurbane; non migliora in alcun modo le zone dissestate, e anzi aumenta i costi delle opere di riassestamento e di contenimento. La analisi dei fatti che si sono svolti sin qui, con l'alternarsi delle loro tendenze contrastanti, dimostra che non è l'intervento sul prezzo quello che può assicurare l'impiego più funzionale delle fonti energetiche:

Ciò che occorre è ormai una programmazione dell'uso dell'energia, realizzata attraverso scelte politiche consapevoli e non attraverso i meccanismi economici dei prezzi e delle tasse. Lo studio delle possibilità di un uso programmato dell'energia è già molto avanzato negli Stati Uniti, per opera di studiosi di sinistra; ma qualche ricerca è stata fatta anche in Italia, e Zorzoli cita il caso dell'influenza che il basso costo dell'energia ha avuto sullo sviluppo della produzione degli elettrodomestici nel senso di inibire lo sviluppo di tecnologie migliori: si sono prodotte macchine lavatrici di qualità scadente, ad alto consumo e basso rendimento — ma, ovviamente, ad alti profitti. Il caso più scandaloso — negli Stati Uniti — è quello dell'industria chimica, che realizza il 10% di tutti i profitti, assorbe il 20% di tutta l'energia consumata dall'industria, e fornisce il 5% di tutti i posti di lavoro. Sicché un lavoratore della chimica consuma il quadruplo dell'energia di un altro lavoratore dell'industria per dare al capitale il doppio del profitto.

Migliore esempio di come l'energia venga impiegata per aumentare il plusvalore sottratto a ciascun venditore di forza-lavoro non c'è. In Italia gli squilibri sono ancora più gravi, venti fra le prime cinquanta industrie sono industrie chimiche, e gli squilibri del nostro paese sono dunque tanto più grandi di quanto il nostro «boom» dei decenni passati ha privilegiato, attraverso il basso costo dell'energia e il basso costo del petrolio-materia prima, lo sviluppo della chimica. Con l'aggravante delle disconomie, rovesciate sulla società intera e sugli altri settori produttivi: l'inquinamento, che pone problemi di costose depurazioni, che ha dirottato correnti turistiche verso altri paesi, che ha sacrificato l'agricoltura e la zootecnia.

Sulla base di queste considerazioni, e utilizzando gli studi elaborati negli Stati Uniti dagli scienziati di sinistra Zorzoli propone concretamente un piano di programmazione dell'impiego dell'energia in Italia. Secondo i suoi calcoli, che certo non è possibile qui né confermare né contestare, si potrebbe ridurre il consumo energetico a un terzo di quello che fu il consumo energetico del nostro paese nel 1971, conferendo all'agricoltura un apporto energetico doppio e sviluppando industrie manifatturiere che impieghino minori quantità di petrolio-materia prima oltre che di energia. Basti pensare che chimica, petrolchimica e siderurgia hanno 470 000 addetti e consumano il 70% di energia in più di tutti gli altri settori industriali, che impiegano 6 milioni di addetti. Le economie dovrebbero quindi venire realizzate orizzontalmente con altre scelte industriali.

Secondo i calcoli di Zorzoli un riorganizzamento dell'economia italiana sulle basi che egli indica porterebbe l'importazione di petrolio all'80% di quello che oggi si importa, e renderebbe superflue le centrali termoelettriche per che renderebbe la sola energia elettrica primaria sufficiente al fabbisogno. Con energia elettrica l'inquinamento (dovuto a combustibili fossili) si ridurrebbe a un quinto dell'attuale.

Laura Conti

Imperialismo e Terzo Mondo

GIANDOMENICO AMENDOLA: «Sottosviluppo imperialismo analisi sociale», Dedalo libri, pp. 373, L. 5000

(Gu. B.) - Il fenomeno politico e sociale più rilevante a livello mondiale del secondo dopoguerra è stato certamente rappresentato dal tramonto del colonialismo classico e dalle lotte nazionali e antimperialistiche del cosiddetto Terzo Mondo. Alle vecchie forme coloniali si è tentato, da parte dei «vecchi padroni», di sostituirne delle nuove (neocolonialismo).

Qual è stato il comportamento del pensiero sociologico e della teoria sociale di fronte all'insorgere di questi processi? La questione, posta dall'Amendola in apertura del suo saggio introduttivo a questo *reader* di autori quali Myrdal, Parsons, Rostow, Hoselitz etc. fino ai contributi più recenti della scuola latino-americana, è di fondamentale importanza per riuscire a capire le origini della crisi attuale di questa scienza. Ripercorrendone *dall'interno* le tappe è possibile accertare, e questo ci sembra essere il giudizio dell'Amendola una sua sostanziale viziosità ideologica tendente a trasformare l'evoluzione storica delle metropoli capitalistiche in quella della storia universale.

PROBLEMI DEL LAVORO

Morte in fabbrica

RENZO RICCHI, «La morte operaia», Guaraldi, L. 1 500

Gli anni 1969-70 sono giustamente considerati un momento di svolta nella strategia del movimento operaio e sindacale che si fa carico delle questioni riguardanti il progresso equilibrato dell'intero paese, un diverso modo di produrre e di consumare, il mutamento del meccanismo di sviluppo. Questo è anche il punto di riferimento centrale del volume di Renzo Ricchi «La morte operaia — indagini sugli omicidi bianchi e sugli incidenti sul lavoro in Italia», che affronta in modo lucido i problemi della salute, dell'integrità fisica, della vita nel luogo di lavoro.

I casi di infortunio nella industria sono passati da 1 milione 57 mila 429 del 1960 a 1 milione 389 mila 633 del 1970, con un incremento del 27,5 per cento. Queste cifre — destinate ad aumentare negli anni successivi — sono poi scomposte dall'autore per rilevare l'incidenza degli infortuni nei diversi settori e sottoposte ad un confronto, quanto mai sconfortante per noi, con i paesi del MEC e di altri dell'area capitalista e socialista. Da questa piattaforma generale l'autore si cala poi in una analisi esemplificativa di alcune realtà della fabbrica e del luogo di lavoro, secondo un «itinerario» che segue le varie zone del paese ed i diversi settori produttivi. Si passa successivamente ad una analisi dell'infortunistica nelle campagne dove il progresso tecnologico, finalizzato ad una intensificazione dello sfruttamento ed in assenza di un miglioramento delle condizioni sociali, ha avuto l'effetto di rendere più rischioso il lavoro dei contadini. Si tratta di una ricerca accurata che investe anche altri settori specifici, da quello dell'edilizia, a quello dei lavoratori del mare.

Il riferimento al 1969-70, come momento di svolta anche nella iniziativa del sindacato (il superamento del concetto della «monetizzazione» del rischio e della malattia professionale) appare più che pertinente se però si considera che già prima, e da molti anni (basti ricordare le battaglie dei calzaturieri contro la «peste bianca»), il movimento operaio e sindacale era impegnato in una strenua battaglia che investiva sempre più direttamente l'ambiente e l'organizzazione del lavoro. Una battaglia che trovava ed ha sempre più trovato fino ai nostri giorni, un preciso impegno degli enti locali che sostituivano la carente e, spesso addirittura mancante, presenza degli enti preposti alla prevenzione degli infortuni.

Renzo Cassigoli

SCRITTORI ITALIANI

Una marca di successo

Anche «Troppo tardi» ripropone la tensione introspettiva, impressionistica e consolatoria di Cassola

CARLO CASSOLA, «Troppo tardi», Rizzoli, pp. 220, L. 1 000

Cassola, nell'introdurre questo suo romanzo, si presenta come «prolifico scrittore di successo» ed aggiunge che un nuovo Balzac non troverebbe oggi spazio sufficiente in una situazione che concede, come platond, la pubblicazione di un romanzo all'anno.

Si potrebbe premettere che questa è la situazione ottimale per Cassola, il quale non manca appunto di fare la sua comparsa annuale con una prova di narrativa; tuttavia non è questo il punto, nè vogliamo fare un discorso sociologico, ma verificare in quale misura, qualitativamente, si pone Cassola come «scrittore», di quale marca sia il suo successo e dove si collochi la matrice della sua prolificità.

Se il problema di Balzac, che consisteva anche nello scrivere per vivere, si risolveva a tutto vantaggio dello scrivere, lo stesso problema, in altri autori non va certamente ad onore della letteratura.

Ed inoltre si evidenziano così due differenziate categorie di «scrittori»: quelli che hanno un rilievo assoluto che li conferma nel tempo e gli altri che — sia pure a diverso livello — scrivono sulla onda della moda per giungere ad un successo superficiale e caducissimo. A noi pare che Cassola appartenga ad una categoria intermedia di narratori, le cui caratteristiche si sintetizzano in una tensione introspettiva, impressionista e consolatoria immersa in una storicità principalmente allusa dal taglio cronachistico del discorso.

Le ascendenze sono evidenti, anche se prive ormai della disperata vitalità e della inquietudine interne alla letteratura mitteleuropea del primo novecento. Muovendosi con felicità descrittiva fra uno scorcio di quartiere periferico, un personaggio tratteggiato dall'interno, un assetto sociale esposto con «umanità» di giudizio, Cassola si confermò scrittore giusto per il lettore medio-borghese degli anni cinquanta e viene riproposto ora come possibile mediatore di un'arcadia sociale accantonata provvisoriamente durante «i ruggenti anni sessanta», quando la industria culturale sondava le nuove leve incoraggiandone la sperimentazione linguistica.

Ora che il trapianto è avvenuto, che il contraccolpo è stato neutralizzato, torna utile anche il romanzo di *recherche* nel quale il protagonista adombri il narratore stesso teso fra un equilibrio esteriore ed un'interiore crisi di valori. E la ragazza che non riesce a sciogliere il nodo delle borghesi consuetudini, la protagonista, non è più vera del suo compagno giornalista, professore, «partigiano»: intellettuale di dubbia coscienza degli eventi in cui risulta — forse solo oggettivamente — coinvolto. Molto psicologismo, insomma e qualche dettaglio politico fusi in un connettivo dialogico accattivante.

Insomma, troppo tardi per calcare, con i «divi del popolo», i campetti di periferia, per pedalare, per fischiare: troppo tardi — per un figlio della media borghesia — per essere *natura*? Troppo comodo vestire questa adolescenziale delusione, che si trasformerà con gli anni in patita indifferenza, di una patina poetica, di una nostalgia liricamente struggente. Troppo comodo immaginare la vita come un romanzo e rimanerne, poi, scettati («ormai sapevo che i romanzi nella vita non sono possibili ...») appunto da farne un ulteriore romanzo.

In questo senso Cassola produce un discorso operativo per una società in cui le classi medie (nicodiscono dignitosamente fra uno svolazzo lirico, qualche concupiscenza rousseauiana, una tepida disposizione al progresso, ed un effettivo radicamento nel cerchio dell'egoismo e dell'egotismo.

La tematica è logora e, fra l'altro, non possiede gli accenti di balzacchiani necessari per erodere alla base, sia pur mai eroso, un tessuto ormai sclerotico. Anzi, Cassola presenta questa realtà media come la unica possibile da vivere felicemente. Non è un caso che i suoi romanzi più legittimi siano quelli sostanzialmente sganciati dalla storia.

Dunque, questa prova narrativa appresa per ultima conferma Cassola come scrittore che, ingredienti ideologici e stilistici, concedono di entrare nel discorso neocapitalistico che chiede all'uomo una moderata coscienza della crisi, autoeritica ed un costante consenso alla nausea media quotidiana. Troppo tardi, insomma, per vivere la natura naturale degli «frutti», troppo presto per rimanere ad essere frustrati dal e per il potere economico e culturale.

Allora vende il dubbio che è più spesso il potere a creare uno scrittore di successo che non lo specifico potere creativo. E precisamente molta parte del «valore» della narrativa cassoliana sta in questo rapporto di consenso e funzione.

Franco Manescalchi

SAGGISTICA

Stato, economia, democrazia

Uno studio di Francesco Galgano - L'espansione del settore pubblico e la sua funzione nel modo di produzione capitalistico - La lotta della classe operaia per mutare il segno dello sviluppo imponendo una nuova gestione delle risorse

FRANCESCO GALGANO, «Le istituzioni dell'economia capitalistica. Società per azioni, Stato e classi sociali», Zanichelli, pp. 191, L. 3 800

Questo lavoro, per l'analisi e per le indicazioni contenute sul piano interpretativo ed operativo, crediamo rappresenti una tappa significativa dell'ormai denso *iter* di ricerca percorso in questi anni da Galgano. Negli studi condotti nel campo del diritto privato, egli è venuto progressivamente a maturare l'esigenza di una ricostruzione degli strumenti tecnico-giuridici, secondo un'ottica diversa e nuova rispetto a quella dogmatica e concettualistica della tradizione borghese. Per questa via, attraverso una giusta considerazione anche degli aspetti storici, economici e politici, è possibile una lettura del fenomeno giuridico alla luce dei rapporti di forza storicamente determinati tra le varie classi sociali.

Affrontando i temi dell'evoluzione e dell'impresa capitalistica, Galgano rileva come altre siano oggi le fonti di finanziamento delle società per azioni: non più il risparmio delle classi proprietarie, ma piuttosto il finanziamento diretto da parte dello Stato. Tentare di ripristinare attraverso la riforma delle s.p.a. gli ottocenteschi ruoli di con[illegible]

Le edizioni «Due arti» di Firenze hanno pubblicato tre cartelle di grafica. La prima, dal titolo «Passato e presente», contiene tre xilografie di Paolo Forassassi e tre poesie di Ivo Guasti; la seconda, che ha per titolo «Fuorigrotta» è costituita da una acquaforte di Alessandro Goggioli e da una serie di testi poetici di Franco Manescalchi; la terza, edita in occasione del trentennale della Resistenza di Barberino di Mugello, ha tre acqueforti di Walter Falconi, Gustavo Giulietti e Alessandro Goggioli. Nella foto: una incisione di Goggioli.

MOVIMENTO OPERAIO

Il «comunismo di sinistra»

ENZO RUTIGLIANO, «Linkskommunismus e rivoluzione in Occidente», Dedalo libri, pp. 275, L. 3.000

I documenti più significativi del *Linkskommunismus*, il «comunismo di sinistra» (ma gli esponenti chiamavano se stessi «opposizione di principio»), che si sviluppò nella Germania degli anni Venti — ad opera soprattutto della KAPD, partito operaio comunista tedesco, staccatasi nell'aprile del 1920 dalla KPD, partito comunista tedesco, vista come *partito dei capi* e a cui si contrapponeva come *partito delle masse* — vengono pubblicati, per la prima volta in Italia, in questo libro a cura di Enzo Rutigliano e con una prefazione di Gian Enrico Rusconi.

Questa raccolta colma indubbiamente una lacuna della storia del movimento operaio, peraltro agevolando e arricchendo la comprensione dell'opuscolo di Lenin, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, scritto 65 anni fa, appunto, in polemica con i militanti del movimento politico europeo del *Linkskommunismus*.

Ma l'interesse della storia di questa formazione politica risponde anche all'esigenza di fornire una risposta alla istanza di fondazione teorica che la prassi continuamente riformula, ed è per questo che, per i gruppi della sinistra extraparlamentare italiana, intende essere una riflessione, un contributo fondamentale alla lotta ideologica. Ma [illegible] troppo, nella trattazione affrettata qua e là tanto fantasiosa, invano cercato nella prefazione da Rusconi dell'attuale dibattito sul cosiddetto *Linkskommunismus storico* in relazione ai movimenti extraparlamentari che si sono sviluppati nella seconda metà degli anni Sessanta.

Lillo Gullo

POESIA D'OGGI: BUTTITTA

Con il cuore in piazza

IGNAZIO BUTTITTA, «Il poeta in piazza», Feltrinelli, pp. 167, L. 3 000

A poco più di due anni dall'opera con cui ha vinto il Premio Viareggio (*Io faccio il poeta*, presso il medesimo editore), il poeta dialettale siciliano si ripresenta al pubblico con un libro non meno nutrito e interessante sotto il titolo, «Il poeta in piazza», che è veramente emblematico del suo modo d'intendere e fare poesia. Emblematico, non solo nel senso a tutti evidente, di quel *parlare-poetando e poetare parlando* (a una piazza corale, invisibile ma ben presente), che caratterizza il Buttitta più schiettamente radicato nella cultura popolare siciliana, ma anche più sottilmente, emblematico del modo di «ricevere» i messaggi, che il poeta raccoglie, filtra, indovina da «fatti di cronaca» di quelli esplicitamente s'ispirano alcune brevi e felici composizioni (*I pierrotti du pupulinu; A minugonna; U razzismu*) e soprattutto dal suo stare «in piazza», e sempre col cuore «al centro della mischia». Sicchè la sua voce si levava ieri per esaltare — col *Lamentu pi Turiddu Carnivali*, il capolavoro di epica popolare ormai introvabile e qui ripubblicato — l'eroe contadino che, divenuto moderno e cosciente sindacalista, osava contrapporsi al padrone mafioso e pagava il suo coraggio con la vita; come si leva oggi contro *U fascismu*, con una piena fusione tra impegno politico e possibilità poetica.

Chi bellezza u fascismu!/ s. cantava «sarcasticu» ma allu sbonacci i nuarti arrivtava a dubulizza / a avanza dava a vuci / e nsaiu tutti a cruci / a cruci a cruci! Tant'è vero che a strofe come la precedente, d'immediato gusto popolaresco, altre se n'alternano, dove il verso ha delle impennate liriche di questa forza: *Cammarata, nesci fora! / ogni omu è amicu nostru; / e la carni non è petra / e lu sangu non è nchiostru; / u nnimicu d'ogni terra / è u fascismu e ssu guerra.*

Ma con Buttitta le sorprese non finiscono mai. Perchè dobbiamo riconoscere che le supposte «velleità» del poeta di tradurre se stesso in lingua, o di scrivervi direttamente, di cui francamente ci avevano fatto dubitare sue opere precedenti, erano in realtà esigenze di completarsi e di esprimersi fino in fondo: in dialetto, il momento più estroverso e «parlato» del rivolgersi, come si diceva, alle istanze collettive della sua poesia; in lingua, la più personale e meditativa riflessione su cose, persone, eventi. Per cui, in definitiva, Buttitta sembra voler veramente dare una mano al linguista suo conterraneo, a quel Tullio De Mauro che si sta battendo per l'attiva e consapevole convivenza di lingua e dialetto fin nella scuola dell'obbligo.

E' il minimo che si può dire, dopo una lettura parallela del sorprendente, appassionato appello allo studio e alla cultura, che appunto in versi siciliani *U puetu ala chiazza* rivolge a più sempici compagni, ai bracciati della sua terra (ma l'altro acutamente demistificando dallo interno della stessa loro cultura le false verità di taluni proverbi reazionari); e della complessa, matura espressione di sè con cui Ignazio Buttitta, nel *Prologo* del marzo 1974, si consegna al lettore di lingua italiana, concludendo *Io credo nel socialismo / so che il raccolto è lontano / i tutti accebbi agli alberi / e gli uomini hanno braccia corte e piedi di piombo. / Ci credo, e vedo l'alba di domani con le braccia aperte sulla terra, / e se mi strappo gli occhi e ve li do' / così come sono, / pieni di luce e di fuoco, / la vedrete anche voi.*

Sergio Boldini

SAGGISTICA

Letti a dieci anni

GIACOMO VITTORIO PAOLOZZI, «Letteratura giovanile», Palumbo, pp. 304, L. 3 400

La letteratura giovanile vuole essere nell'intenzione di Paolozzi meno parziale, di quella detta infantile che, spesso, rimane relegata in una sua sfera, con una sua cifra particolare. Trattare di letteratura giovanile non significa innalzare la bandiera di un'isola indipendente nel gran mare della parola scritta (ma oggi bisogna aggiungere l'immagine) perchè ciò equivarrebbe a credere in una spaccatura tra le forme e tassi varie della vita «come se nello adulto non si muovessero le esperienze e le emozioni dell'infanzia e dell'adolescenza, che sono elementi assimilati e non distrutti, atti a formare la nostra personalità». Pertanto è chiaro che il libro letto a dieci anni, rimane valido, resta *dentro*, sia come dato cognitivo che come apporto di arte, di insegnamento morale e civile.

In virtù della chiara impostazione di metodo il lavoro non cade nella riduzione a *historiola* di una cifra generale convenzionale nè nel pseudo concetto della giovanilità Paolozzi si sofferma opportunamente sulle forme e sul valore della lettura, sugli aspetti psico-pedagogici dell'immagine. Per quanto riguarda la lettura, quella individuale è tenuta come base di esperienza necessaria per potere passare al gruppo di studio, al collettivo, al seminario, senza la base si rischia di degenerare nelle improvvisazioni. Un elemento trattato dal Paolozzi è anche la dimensione industriale della produzione destinata al mondo giovanile, la scelta ideologica compiuta dall'industria per orientare i giovani secondo motivi predeterminati. Infine lo studioso parla dei generi (dei quali si tratta solo per comodità didattica e per convenzione perchè il loro uso rischia di frantumare ancor più le distinzioni culturali in cui è stata spesso presentata la letteratura giovanile ma omettendo tale catalogazione nella parte storica. Prima di passare alla parte storica, comunque, Paolozzi osserva (citando Pezzani) che dal Quattrocento in poi non c'è un poeta che si possa immaginare ridente e spensierato, semplice e che si abbandoni alla gioia: la poesia italiana e da allora in poi, piuttosto seriosa, aulica e compassata, prigioniera di ardue forme, di una perfezione orgogliosa, gonfia di cultura («Su vecchie libri di scuola è possibile fare la storia dell'infelicità dei bambini»). La poesia che vi si incontra e di stampo non da squilli. Il fine educativo morale è di allontanare il meschino, l'ozio, l'egoismo e di suscitare. La poesia non è ancora una voce di gioia ma di rintocco del dovere; non ride, brontola e ammonisce.

Dopo avere parlato della letteratura di adattamento P. Paolozzi si sofferma attentamente sull'Ottocento in Italia e negli altri paesi. In questa parte storica il nesso tra letteratura e società è reso assai esplicitamente, soprattutto quando il centro della attività pedagogica e delle espressioni didattiche ad essa connesse si sposta dalla Lombardia alla Toscana di Pietro Thouar, Ida Baccini, Carlo Collodi. Oggi è possibile guardare il Collodi in modo non soltanto ammirativo e vederlo nella quiete Toscana postunitaria in cui la borghesia terriera e poi industriale impone la considerazione che il proprio profitto e un bene generale, che il proprio sviluppo crea il benessere di tutti. L'ideologia del primato della classe borghese, delle sue virtù, della dirittura morale (lavoro, operosità possibilità di ascesa, di promozione sociale) è più vigorosamente difesa quando comincia a sorgere la classe dei proletari che la critica e le si oppone.

Collodi raccoglie in funzione nazionale e umana l'ideologia borghese, pone ogni riscossa nella laboriosità, offre il successo anche a colui che di origine più che umile (un pezzo di legno), con il lavoro, il sacrificio, si sappia fare avanti. Pinocchio diventa ragazzo quando si sarà assoggettato alla legge del lavoro e dello studio, quando avrà rinnegato la sua esperienza di burattino e avrà appreso la «lezione di coscienza» imparare a non essere diverso dagli altri, a non uscire dalla norma, a essere diligente, a obbedire alla Fatina, a occupare, se fatti propri, a non essere inutile.

L'esperienza gli farà conoscere che chi non obbedisce finisce in carcere o all'ospedale, che il mondo degli adulti è crudele, che i ragazzi non mancano le orecchie d'asino. Il Gatto mangia il Merlo, Mangiafuoco vuole bruciare i burattini, come legna, la Pescatore verde vuole frigge[illegible] i burattini, la Fatina li vende: Conclusione: chi non ha la barba, coloro che hanno seguito il vagabondaggio sono orribilmente mutilati, e storpiati nel paese di Acchiappacitrulli, che la Fatina lo trasformerà in cane quando in cambio e in modalità affettuosamente facendo, credere mutata o morta, che lo rinnega in due momenti importanti, quando è impiccato, quando è catturato dalla fame e lo accetta [illegible] di vecchia [illegible] abbandona [illegible] stesso.

Appa trattazione ha anche il Nostro [illegible] Cuore, [illegible] Pinocchio per [illegible] di Carlo Collodi, [illegible] Perrault, Barbarella, Bibi e Bibo, Charlie Brown, Fortunello Matilda Marmellata Mio Mao, Paperino Paperon de' Paperoni, Pippo, Bonaventura, Topolino, ecc.

Antonio Piromalli

Errata corrige

Nella recensione al libro di Paolo Carile, a firma Nino Romeo, apparsa giovedì 20 febbraio, l'inizio del secondo capoverso va letto così: «Per queste ed altre ragioni noi *non* ci allineeremo a quella etc. ...». Del resto, nel periodo successivo, la conclusione dell'enunciato forniva un esplicito giudizio negativo.

Bruno Inzitari